

LA MORTE DELL'ARTE

© 2026 Greta Ghiselli

© 2026 Edizioni La Gru
Tutti i diritti riservati

Prima edizione in 14° piano: settembre 2026

ISBN: 979-12-81847-72-9

In copertina: *La donna*

© 2026 - Creata con AI

Della stessa autrice:

I sognatori (La Gru, 2011)

Luci e ombre (La Gru, 2015)

Io sono il tramonto (Libero Marzetto, 2023)

www.edizionilagru.com

GRETA GHISELLI

LA MORTE DELL'ARTE

EDIZIONI LA GRU

FABRIZIO IL FALLITO

Fabrizio

Faticava a concentrarsi: faceva caldo, troppo. Nonostante si fosse tolto la fastidiosa giacca nera, continuava a sudare e due ampie chiazze grigiastre gli erano apparse sotto le ascelle, piuttosto evidenti sulla camicia bianca. La luce del caldo sole di maggio filtrava a stento dalla piccola finestra con le inferriate. Aveva provato ad accendere le lampade dello stanzino in cui si trovava, ma la loro luce si spegneva automaticamente dopo cinque minuti e creavano un “effetto incubatrice”: per il breve lasso di tempo in cui erano rimaste accese, si era sentito un pulcino, protetto e riscaldato da una madre surrogata. Sensazione piacevole nei mesi invernali, ma non in quel momento... meglio giocare le poche diottrie ancora a disposizione fissando lo schermo del PC nella semioscurità, anziché sciogliersi come un gelato al sole.

Il ticchettio della tastiera era timido e sporadico, ben lontano dalla regolarità che avrebbe voluto assu-

messe. Sospirando, cancellò quanto appena scritto, si alzò ed estrasse una banana dallo zainetto da studente sfigato che cozzava col completo da becchino col quale andava al lavoro. Addentando il frutto, tentò di rimettersi all'opera. Quattro righe, di cui due cancellate immediatamente. Rilesse le superstiti, che poi vennero a loro volta cestinate. Niente da fare, non ce la faceva. *Non posso lavorare così*, si disse. Ma così come? Era solo, tranquillo, avvolto nel silenzio (a eccezione del chiacchiericcio sommesso che proveniva dal piano inferiore), con ore a sua disposizione, lontano da distrazioni e preoccupazioni. Erano scuse, null'altro. Il suo vero problema era che aveva completamente esaurito l'ispirazione. L'estro creativo era andato, kaputt, e chissà se sarebbe mai tornato...

«Buongiorno!»

Sara salutò con tono gioviale un visitatore occasionale, distogliendolo dalle sue riflessioni. Si alzò, prese la giacca e la infilò con un gesto meccanico, per poi dirigersi in sala espositiva, pronto ad accogliere il nuovo arrivato con il suo falso sorriso sornione da “sono-qui-per-servirla”.

Un ascensore gli avrebbe permesso di raggiungere la sala della mostra senza essere visto: avrebbe dato l'impressione di non essersi mai mosso dalla postazione, come al solito. Si fermò al secondo piano, diede un rapido sguardo alle sale e, dopo aver scorto Marco che se ne stava impettito accanto agli arazzi, proseguì la salita fino al quarto piano. Entrò in sala senza degnare i dipinti di uno sguardo e si fermò sulla soglia, in attesa. Tenendo conto che primo e terzo piano non erano accessibili ai visitatori, non avrebbe dovuto aspettare

molto: i dipinti al centro dell'attenzione erano quelli dell'ultimo piano, mentre al secondo c'era l'esposizione permanente, che contava sei quadri, due arazzi e alcuni mobili d'epoca. La gente impiegava cinque minuti a salire, salvo gli sporadici casi in cui si trattava di persone che davvero ne capivano, e osservavano con minuziosa attenzione ogni pezzo a disposizione. In quel caso, nessuna eccezione: il panciuto signore dalla maglietta verde militare macchiata di sugo e i pantaloni color cachi, retti da bretelle che avrebbero fatto concorrenza al ragionier Fantozzi, non aveva affatto l'aria del critico d'arte. Infatti, in pochi minuti arrancò davanti alla porta, provato dalle numerose rampe di scale appena affrontate. *Se devi farti venire un infarto, vedi di farlo dopo essere uscito di qui*, pensò Fabrizio. Ciò che invece disse, sfoggiando un sorriso a quarantotto denti, fu: «Buongiorno! Prego, da questa parte inizia l'esposizione. La pannellistica è chiara, tuttavia non esiti a chiedermi, se ha bisogno.»

Non rompere le palle e vattene in fretta.

Non fu esaudito: l'uomo era ansioso di condividere la propria perplessità di fronte alle opere d'arte moderna esposte, che paragonò a un cumulo di letame, seppur con un'espressione più colorita. Fabrizio avrebbe concordato col grassone, ma non poteva farlo, così si lanciò in un panegirico del significato metaforico delle opere, dei giochi di ombre, delle nuove tecniche espressive... Si sentiva più falso di Giuda, ma si sforzò di sembrare convincente. A quel punto il suo interlocutore ritenne opportuno mostrargli le foto di alcuni quadri da lui stesso dipinti, convinto che fossero assai più meritevoli di ciò che aveva appena visto. Fa-

brizio li guardò senza vederli e concordò che, sì, erano davvero notevoli e avrebbe dovuto tentare di esporli. Vide Sara far capolino dall'entrata e sorridere divertita dopo aver compreso la situazione; le inviò una muta richiesta d'aiuto da sopra le spalle del Van Gogh in bretelle, ancora chino sullo smartphone a cercare la foto che rendesse meglio la tonalità dei colori delle sue opere, ma non ottenne dalla ragazza che un saluto brioso. *Stronza*, si disse, non senza divertimento. Il pittore dalla maglia macchiata lo tenne prigioniero una ventina di minuti, dopodiché, soddisfatto per i complimenti ricevuti, lo salutò e si diresse verso le scale. Fabrizio fece per indicargli l'ascensore, poi ci ripensò e tenne la bocca chiusa: quell'ignorante gli aveva fatto perdere del tempo prezioso. Inoltre, se era tanto idiota da non accorgersi delle indicazioni, di cui il palazzo era pieno, chi era lui per fermare il corso della selezione naturale?

Lo guardò arrancare sulla prima rampa, sbuffando come una locomotiva a vapore; non appena l'uomo fu scomparso dalla sua vista, si accasciò su una delle sedie poste al centro della sala. Si sentiva spossato, sotto ogni punto di vista. Nelle sale espositive ci sarebbe dovuta essere una temperatura piacevole (siberiana, in realtà, perlomeno a giudicare dalle mostre precedenti), ma il condizionatore era rotto e il caldo era intollerabile, soprattutto indossando camicia a maniche lunghe e giacca. Sentiva gli abiti incollarsi alla schiena bagnata e gocce di sudore colare sul petto. *Dio, puzzerò come un maiale*, pensò. Davanti a lui, un'opera che ritraeva tre suole di scarpe. *Tre suole*, scandì mentalmente. *Vale migliaia di euro. E io non riesco a scrivere un cazzo di romanzo accettabile*. Avrebbe gettato la spugna. Ne prese atto in

quel mentre, in un attimo di crudele lucidità, e provò al contempo sollievo e panico: niente più ore a fissare lo schermo bianco, niente tentativi fallimentari, niente romanzi inviati ad agenti ed editori senza ricevere risposta. Avrebbe accettato i suoi limiti e fatto altro nella vita. Altro... Sì, ma cosa? Cos'aveva, a parte quello stupido sogno di gloria? Un lavoro noioso e ripetitivo, che non gli dava alcuna soddisfazione o possibilità di crescita professionale. Avrebbe voluto davvero passare l'esistenza ad accogliere i visitatori di una stupida mostra di serie C, sorridendo a gente disinteressata quanto lui e illustrando opere che non capiva e non apprezzava? No, no di certo.

Non l'aveva mai ammesso in passato, ma aveva accettato quell'impiego solo per avere tempo per scrivere e guadagnarsi comunque il pane. Era convinto che alla fine qualcuno si sarebbe accorto del suo talento: avrebbe firmato un contratto vantaggioso, venduto milioni di copie in tutto il mondo, e tanti cari saluti alla giacca nera da becchino. Sarebbe diventato uno scrittore, perché la sua vocazione era quella. Ma... lo era davvero? Non lo credeva più. A quasi quarant'anni, dopo aver proposto tre romanzi e una raccolta di poesie a tutti gli editori italiani e aver partecipato a ogni concorso di cui fosse a conoscenza, doveva accettare la realtà dei fatti: non aveva alcun talento. Il suo destino era leggere, non scrivere.

Quindi, che fare? Cambiare lavoro? E per fare che cosa? Vendere abiti, fare di conto, guidare camion, cosa? Ci sarebbe stata una qualunque occupazione che l'avrebbe fatto sentire realizzato? Ne dubitava. *Va bene*, si disse, *niente drammi. Ho sempre Mara. Ho una casa, una*

donna, un lavoro: ciò che tutti desiderano.

Tutti, tranne lui. Perché non importava quanto Mara fosse dolce, o quanto il suo appartamento fosse grazioso. Quattro mura restano quattro mura, anche se i mobili che le riempiono creano una perfetta armonia cromatica, se i parenti invidiano la posizione a due passi dal centro, se c'è un piccolo giardinetto perfetto per far giocare i bambini che verranno e, perché no, prendere un cagnolino: restano quattro stupide mura, che non ti seguiranno nella tomba e non porteranno avanti la tua memoria. E Mara... lei era la donna perfetta: di una bellezza elegante e non troppo appariscente, gentile, sorridente, pronta a sostenerlo, ma nemmeno l'amore vince la morte, a dispetto dei proclami di poeti e cantanti. In realtà, l'amore non vince nemmeno la vita. L'amore è una scarica di adrenalina, è emozione ed eccitazione animale, che dura il tempo di un respiro e viene inesorabilmente sconfitta dagli anni. La passione viene soffocata, l'adrenalina consumata, e non restano che affetto e abitudine. Una compagna fedele può essere confortante e rassicurante, ma non può darti una ragione di esistere. Ancor di più, non può farti sopravvivere alla morte. Solo la gloria può farlo: quella gloria alla quale non sarebbe mai arrivato, alla quale stava rinunciando.

«Ehi, sei morto per il caldo?»

Si sollevò gli occhiali sul naso e guardò verso l'ingresso: Sara gli si avvicinava sorridendo. Si sforzò di sorridere a sua volta e studiò la collega da un punto di vista che gli era nuovo, quello del disilluso. La frangetta bionda le nascondeva la fronte sudata, ma le guance paonazze rivelavano quanto anche lei stesse

soffrendo per l'afa. Ciononostante, gli occhi celesti luccicavano di energia e i denti bianchi sembravano brillare nel sorriso sincero. Per forza: era giovane e prossima alla laurea, piena di sogni e ambizioni.

Ti auguro di realizzarli, piccola, pensò fra sé, in un impeto di affetto paterno. Si sforzò di alzarsi e le si avvicinò togliendosi la giacca, senza preoccuparsi troppo per l'aspetto che avrebbe avuto con la camicia appiccicata alla pelle sudaticcia: Palazzo Roncale era ormai un micro mondo a parte, con proprie regole e propri abitanti. I suoi colleghi erano diventati una seconda famiglia.

«Ugo mi ha distrutto», si giustificò, abbozzando un sorriso storto.

La ragazza inarcò le sopracciglia, in un'espressione di perplessità che aveva ormai imparato a conoscere.

«Ugo?»

Fabrizio indicò le scale: «Ugo Fantozzi, non l'hai visto passare?»

Sara replicò alzando gli occhi al cielo per la battuta. «Vieni giù, è arrivata la Vane con i biscottini!»

La Vane: Vanessa. La più anziana della gang del Roncale, con i suoi sessantasette anni suonati. E, da brava “nonna di tutti”, amava coccolarli con leccornie, ogni qualvolta i turni le consentivano di mettersi ai fornelli. *Il mio fantastico lavoro mi regalerà anche dei chili in più*, pensò con un sospiro, ma seguì comunque la collega, docile, fino al piano terra.

Il vassoio pieno era appoggiato sul bancone dell'accoglienza, accanto ad alcuni bicchieri di carta e a una bottiglia di tè freddo. I primi tempi si erano fatti dei riguardi a mangiare all'ingresso, preferendo farlo, a

turno, nello stanzino in cui poco prima aveva tentato di scrivere, per non essere visti da eventuali visitatori. Ma l'affluenza era talmente bassa che con l'andare del tempo avevano smesso di farsi remore: Marco sedeva direttamente sul bancone, i lunghi capelli castani legati in una coda di cavallo sulla nuca, con la giacca appallottolata in una delle mani massicce e due biscotti nell'altra. Fabrizio lo guardò, sorridendo tra sé: le spalle larghe, la postura e i capelli crespi gli conferivano un aspetto rozzo, quasi primordiale, ma chiunque avesse avuto la fortuna di conversare con lui avrebbe potuto confermare che, mai come nel suo caso, l'abito non faceva il monaco. Marco era senza dubbio il più colto tra di loro. A trentatré anni, poteva vantare due lauree triennali, una magistrale e un master. Parlava con una proprietà di linguaggio che anche un medico gli avrebbe invidiato e aveva sempre con sé un libro, che il più delle volte divorava in un paio di giorni. Non leggeva mai banalità, né classici: riusciva a scovare piccole perle nelle librerie o nei mercatini dell'usato, libri di autori sconosciuti, ma che avrebbero meritato di stare accanto a Manzoni nei manuali scolastici. Fabrizio non mancava mai di annotare i titoli dei volumi che il giovane portava al lavoro: talvolta se ne faceva prestare qualcuno, ma sapeva che il collega era restio a concedere ad altri i suoi piccoli tesori. Inoltre, non sarebbe mai riuscito a leggere con la sua stessa rapidità. Così, si era ripromesso di procurarsi appena possibile quei romanzi sconosciuti.

Ringraziò Vanessa per i biscotti, ne mangiò un paio, poi andò a prendere le sue cose e si diresse a casa.

Avrebbe dovuto essere felice di avere mezza gior-

nata libera, ma non lo era: al Palazzo sarebbe rimasto con la sua piccola famiglia. Avrebbe potuto discutere di libri con Marco, o lasciarsi distrarre dalle chiacchiere delle colleghe. Avrebbe persino potuto tentare di scrivere un altro po', prima di arrendersi definitivamente. A casa, invece, che cos'avrebbe fatto? Mara non sarebbe rincasata prima di sera. Avrebbe potuto dedicarsi al giardino, o fare la lavatrice. Diamine, il pavimento era indecente, doveva lavarlo. Ma già sapeva che l'apatia avrebbe avuto la meglio e che non avrebbe concluso nulla tutto il giorno.

Mentre attraversava la piazza, sollevò gli occhi su Palazzo Roverella, il "fratello famoso" dell'edificio in cui lavorava: lì si svolgevano le mostre più importanti, quelle per le quali la gente andava in una piccola città come Rovigo. Lì la domenica c'era la coda fuori dal cancello e si registravano incassi considerevoli. Al Roncale invece, nonostante l'ingresso fosse gratuito, raramente entravano più di cinque persone al giorno. L'aveva sempre considerato un bene: non avrebbe potuto scrivere, in caso contrario. Ma, se avesse rinunciato alla scrittura, la noia l'avrebbe ucciso. Si chiese per la prima volta come sarebbe stato lavorare al Roverella. *Più frenetico*, si disse. *Meno tempo per pensare all'inutilità della propria vita*. Si incamminò verso casa, tentando di mantenere la mente sgombra.

Lei

Le passò davanti senza vederla, assorto nei suoi pensieri. Era sempre così: nessuno si accorgeva della

sua presenza, a meno che non fosse lei a volerlo. Lo guardò barcamenarsi tra i sampietrini, a capo chino, il fisico asciutto, la barba un po' troppo lunga e gli occhi opachi di chi ha appena subito un lutto. Continuava a paragonarsi a un becchino per via del completo scuro che doveva indossare al lavoro, ma sbagliava: gli impresari di pompe funebri affinano l'arte del non lasciar trasparire le proprie emozioni. Devono essere di marmo, impassibili: potrebbero trovarsi a un funerale subito dopo aver vinto alla lotteria e nessuno dovrebbe accorgersi della gioia che li pervade.

Al contrario, Fabrizio era totalmente incapace di celare alcunché: un'afflizione minima veniva amplificata sul suo volto, una piccola soddisfazione gli accendeva lo sguardo di un'allegria adolescenziale. *Fabrizio Calesi*, mormorò tra sé, muovendo appena le labbra. Era un nome comune. Se avesse preso un pennarello e l'avesse scritto lì, sul muro della piazza, era assai probabile che i passanti l'avrebbero letto e scordato nel giro di due secondi. Fabrizio Calesi non era nessuno e non contava niente. Ma non per lei.

Lei sapeva che il suo nome era importante, sapeva che avrebbe fatto la differenza: lo aveva scelto. Aveva scelto il suo cuore incapace di accontentarsi, il suo animo inquieto, le sue emozioni esasperate. Si incamminò a sua volta, per poi mettersi a correre: voleva essergli vicina, abbastanza da ascoltare il caotico vociare dei suoi pensieri. Amava quel suono: era raro oramai udire pensieri così meravigliosamente rumorosi, incapaci di tacere o di organizzarsi in comode scalette. I pensieri di Fabrizio erano un'esplosione, un autentico Big Bang di stelle, nebulose, meteoriti che si conten-

devano il diritto di prendere forma in espressioni verbali prima degli altri. Buchi neri, soprattutto: voragini che catalizzavano le sue emozioni, le assorbivano e lo privavano delle energie. Al momento, il buco nero collocato al centro della sua mente riguardava il senso di inutilità e frustrazione. Lei lo raggiunse, lo affiancò, lo superò. Si fermò alcuni metri più avanti di lui e, appoggiata al muro, si voltò per guardarlo in faccia. Non erano i suoi lineamenti a interessarla, bensì ciò che poteva leggergli negli occhi. Un lieve sorriso le balenò sulla bocca. *Non sei un fallito, mio caro*, pensò. *Non è ancora finita*. Fabrizio proseguì e le sfiorò la coscia con una mano. Confuso, sollevò il capo. Il suo volto era a pochi centimetri di distanza da quello della sconosciuta, ma non se ne accorse. Nel giro di pochi secondi tornò a concentrarsi sui suoi pensieri, dimentico della strana sensazione appena provata.